

IL RITO DEL CORTEGGIAMENTO, DEL FIDANZAMENTO E DEL MATRIMONIO NELLA GALLESANO DEL SECOLO XIX

LUANA MOSCARDA
Galesano

CDU 392.4/.5(497.5Galesano)"18"

Sintesi

Maggio 2005

Riassunto – L'autrice in questo lavoro presenta le usanze popolari galesanesi riguardanti il rito del corteggiamento, del fidanzamento e del matrimonio, tipiche di questo piccolo borgo in epoca ottocentesca. Nella seconda parte del contributo vengono, invece, rievocate le tradizioni gastronomiche, le particolarità degli abiti nuziali e dell'arredamento della casa, dei canti, dei balli e degli strumenti tipici che accompagnavano i riti suddetti.

1. Introduzione

Non bisogna perdere il contatto con il passato, altrimenti sfuma e svanisce anche la percezione del futuro.

Ormai viviamo in un presente svuotato di valori e incapace di provocare vere emozioni, sentimenti autentici, di fare memoria.

Veniamo tempestati da notizie a raffica proposte dai mass media, notizie su cui la gente si sofferma frettolosamente, senza che riescano ad emergere sensazioni vere.

La gente di oggi viene catapultata in un mondo frenetico: non ci si preoccupa più del passato, di quello che è stato. Spesso risulta difficile, anzi, impossibile, riuscire a collegare il passato con il presente, risulta più semplice ignorare chi è stato prima di noi e non preoccuparsi di chi verrà dopo che ce ne saremo andati.

Le parole di Simone Weil si rivelano celebri e solenni nell'affermare che *“Ogni essere umano necessita di una propria radice.*

Il radicamento è forse il bisogno più importante e il meno conosciuto dell'animo umano. È tra il più difficile da definire, ma anche il più affascinante.

nante perché ha il potere di conservare vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro"¹.

Questa breve riflessione serve a spiegare la motivazione che mi ha spinto a dar vita a questo lavoro: questo vuole essere un umile omaggio al mio luogo natio, Gallesano e a tutta la sua gente.

“Il nostro dialetto purtroppo va scomparendo a passi da gigante, sia per il costante movimento delle persone che si spostano con maggiore facilità rispetto al passato, sia per l’influsso costante e massiccio dei mass media, come pure l’influenza delle lingue slave nelle forme dialettali, nonché l’uso quasi esclusivo del croato nella vita sociale, politica, culturale ed economica”².

Ho scelto di parlare del corteggiamento, del fidanzamento e delle nozze gallesanesi per far conoscere e rispolverare i costumi e le usanze della gente di questo piccolo borgo, nel periodo che va dalla seconda metà dell’Ottocento circa, alla prima metà del secolo XX.

A Gallesano la briosità delle festività come quelle natalizie, di Capodanno, dell’Epifania, del Carnevale, ma soprattutto quelle nuziali, si è mantenuta in vita fino a pochi decenni fa e con un po’ d’impegno e buona volontà è ancora possibile portare in vita le preziose ed autentiche tradizioni prese dalla viva voce dei testimoni.

Infatti, in questo lavoro ci siamo soffermati a parlare delle nozze gallesanesi, nonché dei rituali che le precedevano e le succedevano.

Per questo lavoro, piuttosto che servirci di fonti scritte, abbiamo raccolto le informazioni dal racconto degli autentici testimoni di questa comunità, cercando di rievocare il passato dei nostri avi, le nostre radici e quel mondo di modestia e di povertà, ma ricco di genuinità e di ricordi.

Vorrei concludere, con la speranza che questa ricerca possa dare un contributo alla conservazione del ricco patrimonio culturale, nonché linguistico di Gallesano.

¹ S. MOTTOLA, “Unanimità di consensi per il libro ‘Ricordi di Gallesano’”, *Gente di Gallesano*, Torino, anno III, dicembre 2003, n. 7.

² E. MOSCARDA-MIRKOVIĆ, “La tradizione paremiologica a Gallesano-Parte I”, *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste*, vol. XXXI (2001), p. 376.

2. Il dialetto

Per chi non conoscesse Gallese, bisogna accennare che è situato nell'Istria meridionale, tra Dignano e Pola.

Più di centocinquanta anni fa, P. (Pre) Giachin parroco della Chiesa di San Rocco scrisse: “*L'origine e l'antichità di Gallese perdonsi nella caligine dei tempi [...]*”, iniziando, per disposizione del Vescovo di allora, la storia di questo piccolo borgo.

Le radici di Gallese risultano molto antiche, sembra sia stato abitato fin dalla preistoria e la sua gente ha sempre cercato di conservare integra e pura la propria italianità, soprattutto della lingua e del suo inconfondibile dialetto arcaico istrioto.

Come nacque questo dialetto?

Per spiegarlo, bisogna fare un salto nel passato e giungere al tempo della conquista romana dell'Istria, al 177 a.C. quindi, quando gli Istri furono sconfitti dai Romani guidati da Gaio Claudio Pulcro nella cittadina di Nesazio.

Gli abitanti dell'Istria iniziarono ad assimilare, a poco a poco, anche la parlata dell' Impero, il latino. Quest'idioma dovette subire molteplici assalti stranieri e, via via modificandosi, diede vita alle varie parlate: il ladino, ritiratosi nel Friuli, ma dominante una volta anche a Trieste, a Muggia ed in altri territori; l'istrioto, parlato a Rovigno, Valle, Dignano, Gallese, Fasana e Sissano (con caratteristiche e flessioni che lo differenziano però nettamente da luogo a luogo); il dalmatico, oggi estinto, ma parlato una volta a Veglia; ed infine il veneto, estesosi su Trieste, Muggia ed in altre località soprattutto costiere dell'Istria.

A Gallese, grazie alla salubrità dell'aria, la peste e la malaria non lasciarono il triste segno dello spopolamento lasciati altrove e quindi non ci fu nemmeno la necessità, da parte della Serenissima, di importare in forma massiccia, come per il resto dell'Istria, nuclei familiari provenienti dalla penisola balcanica. Per moltissimi secoli in questo piccolo borgo vissero i medesimi ceppi familiari, che unendosi tra loro generarono in forma endogamica una razza di uomini di costituzione robusta, di statura medio bassa, adatta alle dure fatiche che comportava il lavoro dei campi: questo fatto contribuì a mantenere inalterata la vita tranquilla del primo ceppo italiano.

Prospero Petronio, nelle sue “*Memorie sacre e profane d'Istria*” del

primo agosto 1681 (il manoscritto è stato stampato nel giugno 1968 a cura di Giusto Borri), a proposito della lingua usata dal popolo galesanese scrive: “[...] *parlano tutti Italiano* [...]”³.

Fino al 1945, anno dello sconvolgimento generale dell'Istria, ciò è sempre avvenuto.

Fino a tale infausta data, Galesano, forse più di ogni altra borgata istriana, ha conservato integra la sua caratteristica di italianità.

Addirittura sotto il dominio austro-ungarico, in questo paesino non si parlò mai altra lingua se non l'italiano e non si vietò perciò, né a scuola né in chiesa, la facoltà di adoperare la lingua italiana, la sola che veniva parlata dalla totalità dei suoi abitanti.

“Galesano ha avuto ed ha tuttora un'esclusiva in Istria, vale a dire quella di essere l'unica località, assieme a Verteneglio, in cui gli Italiani, in proporzione al numero degli abitanti, rappresentano la maggioranza della popolazione”⁴.

2.1. Note sulla pronuncia e sulla grammatica del Galesanese

Siccome durante la lettura di questo lavoro si riscontreranno molte parole dialettali galesanesi, mi sembra opportuno citare alcune nozioni caratteristiche della pronuncia e della grammatica di tale idioma:

- a) non esistono le consonanti geminate
- b) viene usato l'accento grafico, senza distinzione di suono aperto o chiuso, là dove cade la voce, per facilitarne la lettura, anche se nel dialetto galesanese prevalgono le **e** e le **o** chiuse
- c) la **j** o **i** lunga è una semivocale che deriva dal latino e si riscontra in molte parole. La troviamo in alcuni casi:
 - come iniziale di una parola seguita da vocale: *jeri, jerba, jerta* (ieri, erba, stipite);
 - al posto del nesso **gio, gia**: *stajon, formajo, majo, rajon, jacheta* (stagione, formaggio, maggio, ragione, giacca);
 - al posto del digramma **gl**: *foja, fijo, conijo* (foglia, figlio, coniglio);
- d) il segno **ſ** indica la consonante **s** sonora o dolce: *ſlepa, ſburtà, ſbrindinà*,

³ G. TARTICCHIO, *Ricordi di Galesano*, 1968, p. 44.

⁴ M. BALBI – M. MOSCARDA BUDIĆ, *Vocabolario del dialetto di Galesano d'Istria*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche: =Collana ACRSR, n. 20), p. 14.

difnà, maféra, fota (schiaffo, spingere, tirare con forza, pranzo, muro a secco, sotto)

e) la **s** sibilante sorda va pronunciata al posto della geminata **ss** *casòn, asil* (cassone, asse), del nesso **sc** *liso, faso* (liscio, fascio) e staccata dalla palatale **c**: *s'cinca, bes'cia, bes'cema* (biglia, bestia, bestemmia);

f) la **z** come segno grafico non viene riportata, ma si trasforma in **s** sorda come: *fasoletto, visià* (fazzoletto, viziato) e altre volte in **ʃ** sonora: *fero, verfa* (zero, verza);

g) moltissime parole del dialetto gallesanese iniziano con la nasale **n** seguite da consonanti le quali, in seguito all'afèresi, hanno perso la vocale iniziale, generalmente la **i** nei casi: *nbarcase, ndrìo, nciodà, nfangà* (imbarcarsi, indietro, inchiodare, infangare).

Lo stesso caso di afèresi lo riscontriamo nell'articolo determinativo maschile singolare **il**: *l portòn, l'banco, l'barcòn* (il portone, il banco, la finestra); in quello indeterminativo maschile singolare **un**: *n casìòl, n armeròn, n scatolòn* (un mestolo, un armadio, uno scatolone), e nella preposizione semplice **in**: *n barca, n ciefa, n varto* (in barca, in chiesa, in orto).

La stragrande maggioranza dei sostantivi del dialetto gallesanese al maschile terminano in **-o** e al femminile in **-a**, se sono al singolare; al plurale i maschili terminano in **-i** e i femminili in **-e**. Altri sostantivi maschili terminano con le consonanti **-l, -r, -n, -ʃ** al singolare; al plurale i nomi che terminano con la **-l** perdono questa consonante e viene aggiunta la **-i**: **cavél, cavéi; rastél, rastéi**.

I nomi che terminano in **-r, -n, -ʃ**, al plurale viene aggiunta la **-i**: **samér, saméri; savòn, savòni; paeʃ, paeʃi**.

Alcuni nomi maschili e femminili al plurale rimangono invariati.

I pronomi personali del dialetto gallesanese sono: **mi, ti, lui, jela, noi, voi, lori, lore**.

3. Le usanze

Quando si parla della storia di un paese, anche piccolo, non deve mancare un accenno alle usanze, alle tradizioni che si sono tramandate di padre in figlio, per generazioni e generazioni. Alcune di queste sono ancora vive, altre invece stanno per estinguersi o addirittura sono già spente.

In questo capitolo si cercherà di presentare le usanze popolari gallesanesi, non tutte però, soltanto quelle che toccano più da vicino il tema del fidanzamento e delle nozze. I riti riguardanti il corteggiamento, il fidanzamento e la celebrazione del matrimonio verranno presentate nel modo in cui sono state ricordate dalle persone intervistate a cui ci siamo rivolti.

Si vuole volgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito a dar vita a questo lavoro. Ci riferiamo agli intervistati che, con i loro preziosi ricordi, hanno arricchito noi giovani di memorie dal valore inestimabile e in particolar modo a: Epifania Leonardelli, nata il 5 gennaio 1915, casalinga; Amabile Capolicchio, nata il 7 maggio 1919, tabacchina in pensione; Renato Tarticchio, nato il 22 settembre 1926, operaio in pensione; Redenta Leonardelli, nata il 5 gennaio 1938, impiegata in pensione; Mario Moscarda, nato il 16 agosto 1941, assicuratore in pensione; Maria Balbi, nata il 24 settembre 1943, maestra in pensione.

La ricerca riguardante il rito del corteggiamento gallesanese è andata incontro a molti ostacoli per mancanza di testimonianze vissute in prima persona. Non siamo riusciti a trovare nessun abitante di Gallesano che abbia mai assistito a un corteggiamento gallesanese “doc”, il rito scomparso già nei primi decenni del secolo XX, quando gli intervistati erano ancora molto giovani. Tutti i dati riguardanti questa tradizione si basano su ricordi di racconti giunti agli intervistati dai loro genitori e nonni.

3.1. Il rito del corteggiamento

Ripercorrere la storia del corteggiamento, come conquista dell’“oggetto del desiderio”, significa attraversare ambiti diversi, anche molto distanti tra loro, dalla sfera sentimentale a quella delle strutture familiari, dalla dimensione sessuale al rapporto di coppia. Non si vuole essere retorici, affermando che in tempi di emancipazione femminile i ruoli non sono più ben definiti, ma ritrovare il valore di piccoli gesti, sempre meno consueti, può essere un modo per riscoprire la differenza bellissima, naturale, originaria che c’è tra l’essere uomo e l’essere donna. Il rito del corteggiamento è un fenomeno antichissimo, caratterizzato da mutamenti e permanenze, da sedimentazioni e rifiuti che vede con il passare dei secoli il suo rapido declino. A Gallesano, questa nobile tradizione si affievolì già

a fine Ottocento per scomparire repentinamente del tutto, nei primi decenni del secolo XX.

Anche se oggi sembra difficile crederlo, soprattutto dalle generazioni più giovani, un tempo il corteggiamento in questo piccolo borgo era una tradizione immancabile e ogni rispettabile giovanotto gallesanese la portava avanti con orgoglio e galanteria, sempre restando fedeli alle usanze tramandate da padri e nonni.

Prima di parlare del rito del corteggiamento e successivamente del fidanzamento, bisogna accennare che i “futuri fidanzatini “ cominciarono a conoscersi già in tenera età.

In passato gli abitanti di Gallesano si sono sempre occupati di pastorizia ed agricoltura, si trattava di gente molto povera, umile, ma semplice e sincera nei sentimenti.

A quel tempo, quasi tutta la giornata veniva impegnata per portare al pascolo gli animali, pecore, capre, ma soprattutto mucche, che venivano fatte pascolare sui prati più ricchi di vegetazione dai cosiddetti *vacheri* (vaccai, mandriani) per assicurare loro un pasto sicuro e superiore per qualità.

Ed è proprio durante i pascoli su questi prati, su queste campagne più che in paese, che i ragazzini da soli, se più grandicelli o accompagnati dai padri i più piccoli, facevano amicizia e si scambiavano i primi sguardi e le prime parole.

Scattava dunque, in quel momento, il campanello d'allarme tra i rispettivi genitori: quei bambini, occupati a giocare serenamente, erano del tutto ignari che probabilmente da grandi, per volontà dei padri, sarebbero diventati marito e moglie.

Nelle famiglie del tempo la figura paterna era molto rilevante, i nuclei familiari erano esclusivamente di tipo patriarcale ed era proprio il padre che portava le decisioni riguardo il destino dei propri figli. Un tempo i figli erano obbligati a portare enorme rispetto ai genitori, ci si rivolgeva loro dandogli del *Voi* (del lei), formula di cortesia che stava ad indicare enorme stima.

Vedendo che i fanciulli socializzavano e giocavano assieme, iniziavano gli accordi tra i genitori e si faceva una specie di accordo verbale. Il padre del ragazzo impegnava con una promessa un bene materiale che avrebbe poi dato al padre della fanciulla, una volta giunta l'età di fidanzarsi.

Fraasi del tipo *ara che i moredi taca qualco* (guarda che tra i ragazzi sta succedendo qualcosa) o altre simili, stavano ad indicare che l'accordo

poteva esser fatto e quindi il padre del *morè* (del ragazzo) doveva promettere al padre della *moreda* (della ragazza) un dono: *se me fijo sposa to fija, te dai un toco de tera* (se mio figlio sposa tua figlia ti dono un pezzo di terra), oppure *una pegora* (una pecora), oppure *te dai quel olio che fa tanta mafena* (ti dò quell'olivo che dà molta macina).

La maggior parte dei giovani sapeva già chi avrebbe corteggiato quando sarebbe giunto il momento giusto e le fanciulle aspettavano con impazienza che arrivasse quel giorno tanto atteso.

La libertà di cui godono oggi le ragazze, una volta poteva venir soltanto sognata, era severamente vietato alle *fovene* (le giovani) di uscire la sera ed incontrarsi con i *foveni* (i giovani).

Una scappatella del genere poteva venir ripagata dai genitori con *šberle e pache* (ceffoni e botte) e all'imbrunire, con il calare del vespro, ogni uscita era vietata.

Non per nulla un detto celebre del tempo dice...

***L'Ave Maria suonata,
la puta sia salvata***

L'Ave Maria suonata,
la fanciulla sia salvata

e sta ad indicare che le ragazze non dovevano uscire dopo il suono delle campane con l'annuncio dell'Ave Maria, quindi dopo le ore venti d'estate e le ore sedici d'inverno. L'Ave Maria, oltre ad essere una preghiera dedicata alla Madonna, una volta, ma ancor oggi, stava ad indicare il suono delle campane alla sera.

L'unica occasione per vedere il ragazzo o la ragazza del cuore si verificava durante il giorno, ma soprattutto alla domenica.

Giordano Tarticchio afferma in "*Ricordi Gallesanesi*" che "Non v'è domenica, specie nella bella stagione, dopo la *Mesa Granda* (la Messa Grande) o prima del tramonto del sole, che la gioventù del paese non faccia ripetute passeggiate, a gruppi più o meno folti, da San Giuseppe alle Scuole. La *Cal* o *Caredia* come veniva chiamata, diventa come una passerella in cui ognuno va per ammirare e per farsi vedere, per dare nell'occhio e fissare appuntamenti; è qui che sboccia l'amore, amore che un giorno porterà all'altare⁵."

⁵ G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 59.

Con il giungere della primavera e con il giungere del mese di maggio, iniziava a Gallesano anche il rito del corteggiamento.

Maggio è il mese dei fiori e degli amori; era la stagione quindi in cui i giovani si decidevano a chiedere la mano della fanciulla amata.

La sera del trenta aprile, ma anche durante tutto il mese di maggio, il ragazzo fedele alla tradizione dei padri metteva davanti all'uscio di casa dell'amata *el majo*, ovvero un ramo verde, possibilmente fiorito (prevalentemente di tiglio, il quale presenta fiori candidi e profumatissimi, ma anche rami di pesco e ciliegio) su cui si potevano appendere dei nastri di seta colorata per dare al *majo* un tocco di raffinatezza in più. I pochi che conoscevano la scrittura vi fissavano una letterina, con qualche parola d'amore, ma si trattava di casi assai rari siccome la stragrande maggioranza della popolazione era 'illetterata'.

La stessa sera iniziava la serenata sotto *el barcon* (la finestra) dell'amata: il canto del *foveno* veniva accompagnato da suoni melodiosi emessi da chitarre ad opera di provetti suonatori o amici del corteggiatore, che cantando parole d'amore, soprattutto villotte, sperava in un'eventuale comparsa della ragazza alla finestra. Si cantava...

“Fior tra le rame:

*chi pretendo l'amor sinsa la crofe,
vol far 'na barca sinsa catrame.*

Erba novela;

*beato el preto che te jo batifà,
e che el te jo meso el sal ne la sorvela.*

Fiori de paja;

*de quela paja che naso 'tel formenton;
chi dormirò con ti, sarò contento.*

Fiori de amor;

*perché ti me je fato 'namora?
Perché la to belesa la me jo rubà el cor!*

Fior de ruda;

*te me je promeso e no te sen vignuda.
La noto te je spetada quaifi duta.*

*Violete a masi;
 ti je desmentegà el me cor che te je dà;
 adeso che te lo je, te lo strapasi.”*

*Fiore tra i rami:
 chi pretende l'amore senza la croce,
 vuole fare una barca senza il catrame.*

*Erba novella;
 beato il prete che ti ha battezzato
 e che ti ha messo il sale nel cervello.*

*Fiori di paglia;
 di quella paglia da cui nasce il granoturco;
 chi dormirà con te, sarà felice.*

*Fiori d'amore;
 perché mi hai fatto innamorare?
 Perché la tua bellezza mi ha rubato il cuore?*

*Fiori di ruta;
 me lo hai promesso e non sei venuta.
 Ti ho atteso quasi tutta la notte.*

*Violette a mazzi;
 hai dimenticato il mio cuore che ti ho dato;
 adesso che ce l'hai, lo strapazzi.*

Poteva accadere che nello stesso gruppo di suonatori e cantori dediti alla serenata ci fossero anche altri *moredi* che volevano porgere alle loro amate *el majo*, quindi l'allegra comitiva si spostava da balcone a balcone a far altre serenate. Ogni pretendente rimaneva però sotto la porta della propria innamorata fino a notte inoltrata. Oltre alla serenata, si faceva dunque anche la veglia, quasi da sentinella perché sarebbe potuta passare di lì qualche persona dispettosa o addirittura concorrente alla mano della stessa donna e si temeva che arrivasse qualche altro ramo fiorito sotto lo stesso balcone. A tale proposito, le persone intervistate rammentano ancor oggi i racconti dei loro genitori e nonni riguardanti episodi di gelosia terminati in risse furibonde con botte da orbi.

Il mattino seguente la fanciulla, impaziente di ritirare il ramoscello, il più delle volte però era solita ad aspettare: doveva lasciarlo davanti all'uscio per un po', affinché la gente del paese potesse ammirarlo e commentare il fatto... *Ara che la fija de Piero jo ciapà el majo sta noto. La podaravo si ciò el morè, al se un bon partito.* (Guarda che la figlia di Piero ha ricevuto *el majo* questa notte. Potrebbe accettare la corte del ragazzo sì, è un buon partito.), sono tipi di commenti che si potevano udire in piazza o lungo le stradine di Gallesano quando si verificava un fatto simile.

È importante dire che *el majo* era destinato soltanto alle fanciulle stimate, considerate dunque dai *foveni* e dalle loro famiglie serie e meritevoli di tale dono; quando giungeva *un majo* in famiglia era segno di grande onore per i genitori della ragazza.

Alle fanciulle poco serie, spavalde o superbe era destinato ben altro corteggiamento.

Epifania Leonardelli, ricorda ancora i racconti di sua madre in merito alla serenata toccata ad una *moreda* superba del paese, che si riteneva superiore alle altre per bellezza ed intelligenza e la quale non voleva sposare nessun contadino, bensì un operaio che l'avrebbe mantenuta con un salario sicuro. Ed ecco arrivare davanti il suo uscio, una sera di maggio, una schiera di giovani, tutti contadini o pastori, a farle una gran serenata: serenata però ben diversa da quella tipica, caratterizzata questa, da canti ironici e offensivi. Si cantava dunque a squarciagola versi del tipo...

*La me morosa la se
meja serva, la jo vindù
el samer per no faghe jerba.*

*La mia ragazza è
mezza serva, ha venduto
il somaro per non dargli l'erba.*

Non bastò però solo la serenata umiliante, bisognava porgere alla "delicata" fanciulla anche un dono, non *el majo* però, bensì la crosta della polenta ricavata dal *lavefo* (paiolo, lavaggio, recipiente dove di solito si usava fare la polenta), la cui forma ricordava un bel cappello. Il dono fu recapitato con queste "docili" parole...

*Questo fe el model
del to capel.*

*Questo è il modello
del tuo cappello.*

Ma torniamo ora alla nostra ragazza ed al suo *majo*: se lo prendeva e lo portava in casa significava che la fanciulla accettava il corteggiamento, ma significava soprattutto che il ragazzo era ben voluto anche dai suoi genitori. Quindi quello era il segno di via libera e il giovane poteva iniziare a frequentare la casa della ragazza, solo di giorno però, fino al giungere del dì del fidanzamento ufficiale.

Se *el majo* rimaneva sull'uscio per troppo tempo, era segno di rifiuto da parte della fanciulla alla quale non garbava il giovane, ma prevalentemente non era gradito dai suoi familiari. Il fatto scatenava spesso l'ira del ragazzo, che offeso, la sera del giorno dopo accompagnato dalla stessa comitiva del dì precedente, metteva al posto del *majo*, la famosa *suca de samer* (la testa dell'asino), come risposta al torto subito. La ragazza e i suoi genitori, erano dunque, considerati *sameri* (asini) dal giovane e dalla sua famiglia, offesa a sua volta.

Ad una scena lieta e gradevole come quella del corteggiamento, seguiva dunque una scena orrida e macabra.

Ma si trattava veramente di una testa d'asino, oppure dietro a questo termine si nascondeva qualcos'altro?

Non si trattava della testa vera e proprio dell'equino, bensì del suo teschio. In passato non vi era famiglia gallesanese che non ne possedesse almeno un asino nella propria stalla e quando l'animale moriva, per malattia o vecchiaia, concluso il processo di decomposizione, veniva conservato il suo teschio proprio perché esisteva l'usanza di farlo recapitare alle fanciulle che rifiutavano la corte dei giovani.

Una volta recapitato il cranio dell'animale, veniva dedicata alla fanciulla un'altra serenata la cui melodia era identica a quella precedente ma i versi originali si tramutavano ora in versi ironici e pungenti. Si cantava versi del tipo...

*Una suca de samer
e una caradela⁶,*

⁶ **Caradela**, coratella o frattaglie, si compone dal cuore, fegato, polmoni e milza. Il misto di

*per faghe el pranso
a la me bela.*

*Una testa d'asino
ed una coradela,
per fare il pranzo
alla mia bella.*

In base a questi versi si può concludere che, accanto al teschio dell'asino, poteva venir recapitata alla fanciulla anche qualche parte delle interiora di qualche altro animale (di galline, pecore, mucche, ecc.), per esempio anche il suo esofago o altri parti dell'apparato digerente.

Si narra che gli ultimi anni che hanno visto ancora viva quest'usanza, ovvero verso la fine dell'Ottocento, teschi di altri animali come pecore, capre e maiali abbiano preso il posto del teschio dell'equino anche perché con il passare del tempo il numero degli esemplari di asini e muli andò a ridursi sempre più.

Il giovane rifiutato doveva dunque mettersi il cuore in pace e ritentare altrove lo stesso maggio o il successivo, sperando in un po' più di fortuna.

3.2. Il rito del fidanzamento

Il fidanzamento è la fase di preparazione per la formazione di un nuovo nucleo familiare che nella nostra cultura del passato, veniva però inteso come un vero e proprio contratto e il legame tra una coppia "fidanzata" era considerato istituito e indissolubile. I rituali, un tempo piuttosto rigidi e complessi, si sono sempre più semplificati, per cui oggi si possono rilevare soltanto frammenti di quelle antiche usanze.

Al rito del corteggiamento gallesanese, contrassegnato dal dono del *majo*, seguiva il periodo in cui il ragazzo, accettato dai genitori della fanciulla, iniziava a frequentare la casa della medesima. Si trattava di brevi intrattenimenti, che secondo rigide tradizioni, dovevano verificarsi assolutamente alla luce del giorno. In passato la purezza e la castità delle

coradela si mangiava e si mangia ancora oggi nelle osterie. A casa si mangiava dopo la macellazione degli agnelli, suini e vitelli. Nel nostro caso, assieme alla testa del "samer" si aggiungeva lo scarto della coradella, cioè l'esofago, la milza e le parti coriacee del fegato e dei polmoni attaccate all'esofago.

fanciulle erano ritenute importantissime e la prima notte d'amore tra i due sarebbe dovuta consumare soltanto dopo le nozze. Per questo motivo si limitavano e si controllavano le visite del fidanzato: c'era timore che la ragazza perdesse la verginità prima del tempo e magari si verificasse qualche gravidanza indesiderata che avrebbe scatenato incomprensioni tra la gente del paese riguardo la "serietà" della giovane. Non sempre però le cose andavano così: ogni tanto si riusciva, all'insaputa dei genitori, a *vedese de sconto* e fare qualche scappatella dando sfogo all'amore. Il fatto si verificava soltanto a patto che il giovane assicurasse la fanciulla circa le sue oneste e serie intenzioni (fidanzamento ufficiale e matrimonio).

Bisogna accennare che in passato il fidanzamento tra giovani di paesi diversi era un fatto abbastanza raro. Ciò era dovuto, oltre che alla difficoltà di conoscere prima e di frequentare poi persone estranee al proprio ambiente, anche all'ostilità che i giovani di ogni paese avevano nei confronti di chi veniva da fuori a cercare le ragazze delle loro contrade, come se facessero un furto di un loro bene. Talora i giovani del luogo organizzavano vere e proprie "cacce" contro i pretendenti che venivano dai villaggi confinanti.

Il giorno del fidanzamento ufficiale era considerato un giorno molto importante, un dì di festa insomma e aveva luogo prevalentemente alla domenica. Era il giorno in cui i rispettivi genitori si incontravano a casa della fanciulla e il giovane chiedeva la mano della figlia al padre. Iniziato il fidanzamento, si verificava la promessa solenne del *foveno* concretizzata dalla consegna dell'anello che egli prima mostrava agli invitati della stanza e poi infilava all'anulare sinistro della fidanzata (vedi foto n.1).

El pegno, l'anello di fidanzamento donato veniva comperato da qualche orefice di fiducia, magari impegnando tutto l'oro vecchio che si trovava in casa.

Secondo testimonianze prese a viva voce, si dice che la gente di Galesano andasse a comperare i gioielli a Dignano, dove svolgeva la sua attività uno stimato orefice, *il signor Bendoricchio* (vecchio cognome dignanese).

Il padre della fanciulla stabiliva inoltre la sua *dota* (la dote), ossia i beni che la giovane avrebbe ereditato dalla famiglia, una volta sposata. Per la stesura delle note dotali si ricorreva prevalentemente ad uno scrivano e ad uno o più stimatori di fiducia.

L'anello al dito stava ad indicare che i due ragazzi erano ufficialmente

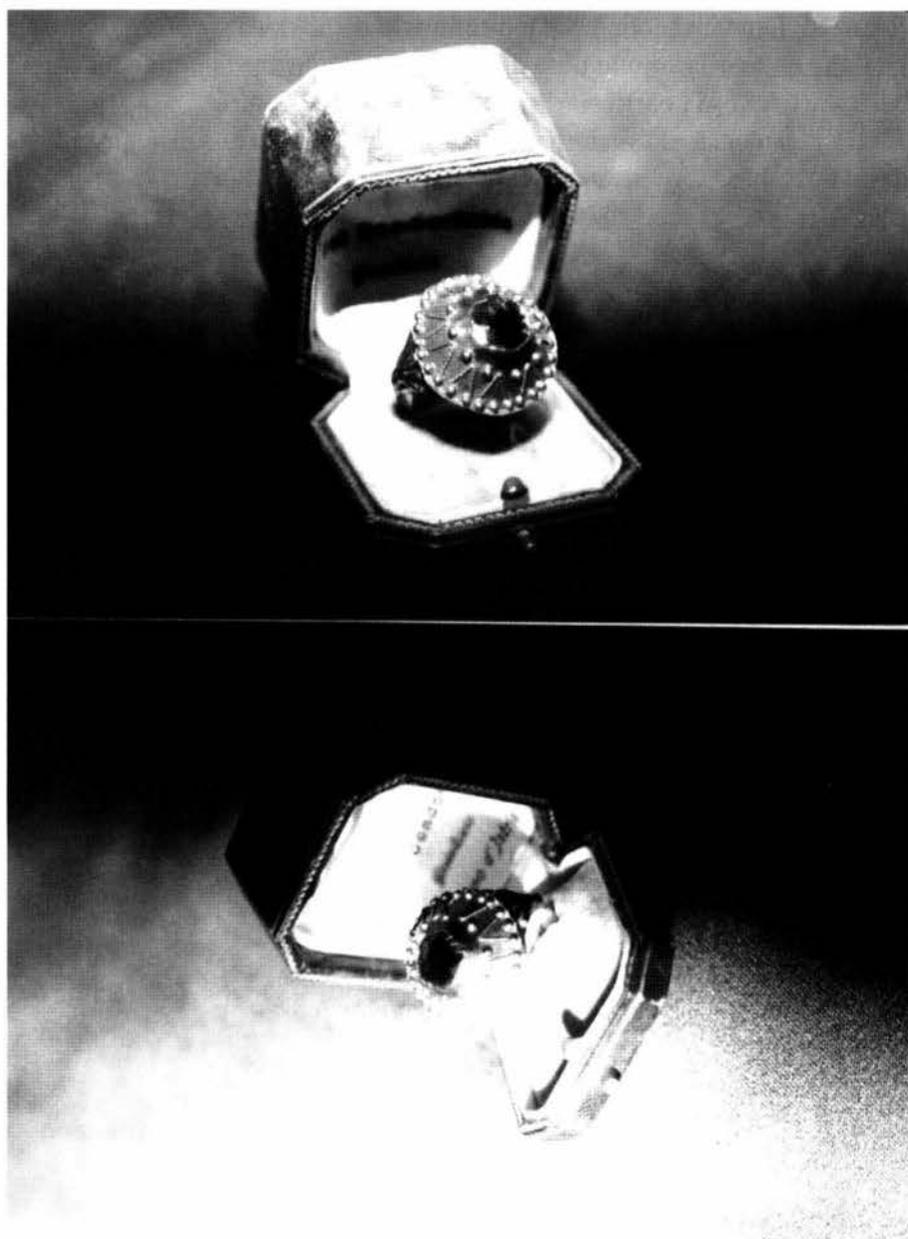


Foto 1 – Anello di fidanzamento con rubino, seconda metà dell'Ottocento

fidanzati. Dopo aver concesso e ottenuto la mano della sposa, le rispettive famiglie concordavano le date dei prossimi incontri ufficiali in cui sarebbero stati definiti i particolari riguardanti il matrimonio.

Per festeggiare l'avvenimento, la serata terminava con la degustazione di un buon bicchiere di *teran* o *malvasia*.

3.3. *Il rito del matrimonio*

Il matrimonio esiste fin dall'antichità riflettendo i costumi e i valori di una società.

In passato gli elementi degni di considerazione per unirsi in matrimonio erano l'appartenenza a una stessa religione, a una stessa classe sociale e naturalmente la posizione economica dei contraenti. La gente di Gallesano, anche se ci sono eccezioni, era solita a tener fede a queste "regole" quando si trattava di unire in matrimonio due persone, raramente si sposavano due giovani appartenenti a famiglie con status economico sostanzialmente diverso.

"Dai primi approcci pubblici sulla porta di casa per lo scambio dei sentimenti reciproci, ai primi timidi colloqui amorosi, alla promessa, ed alle nozze, non passava molto tempo"⁷ il fidanzamento durava generalmente da uno ad un anno e mezzo.

Il periodo più indicato per la celebrazione dei matrimoni era il Carnevale, ma anche San Martino e lo confermano sempre i canti popolari tradizionali:

*"Sto carneval co se marideremo
duti i nostri parenti inviteremo.*

*Benedeta sia sta compagnia;
cosa che me pias l'alegria."*

*Questo carnevale quando ci sposeremo
tutti i nostri parenti inviteremo.*

*Benedetta sia questa compagnia;
quanto mi piace l'allegria.*

⁷ A. FORLANI A., "Le nozze dignanesi", *Jurina i Franina*, rivista di varia cultura istriana, Radice, primavera 1992, n. 50, p. 34.

Ci si poteva sposare prima e durante il periodo di Carnevale, ma non dopo, perché iniziava il periodo della quaresima e ogni buon cristiano, non osava assolutamente sposarsi durante questo arco di tempo dedicato alla passione di Cristo.

I preparativi andavano dal fidanzamento – *la promesa* – al momento in cui avveniva la presentazione ufficiale delle famiglie (domanda di matrimonio, durante la quale il giovane donava alla fanciulla un anello), compreso il giorno delle nozze.

Stabilita la data delle nozze, i genitori si mettevano d'accordo sulle spese della cerimonia: si decideva il numero degli invitati, quasi sempre uno o due per famiglia, il menù del banchetto nuziale, si discuteva infine su chi avrebbe dovuto macellare la carne, preparare i dolci e il pane.

Circa due mesi prima iniziavano i grandi preparativi: a casa della sposa arrivavano sarte provette, che avevano il compito di creare *el coredo de la sposa*, come pure il suo abito nuziale e gli abiti dei familiari. Il corredo, che era parte della dote, era costituito dalla biancheria e dal mobilio in cui essa veniva deposta (*casela*).

Ogni mirabile ragazza doveva possedere il corredo e dal numero dei pezzi di cui si componeva e dal suo tipo di cucitura e lavorazione, si poteva constatare la condizione economica della giovane, quindi si capiva facilmente se apparteneva ad una famiglia agiata o meno. La preparazione del corredo era contrassegnata da un intenso lavoro: le sarte, che erano prevalentemente due, iniziavano il lavoro di primo mattino e proseguivano fino a tarda sera (l'operato durava anche per alcune settimane).

Il compito della famiglia era soltanto quello di comperare la stoffa, i pizzi e i merletti necessari per la creazione dei capi, il resto era portato a termine dalle cucitrici del paese: le sarte gallesanesi più note e stimate erano Pierina *Fuia* e Pierina *Paronsina* (due soprannomi gallesanesi).

In passato le famiglie gallesanesi erano molto povere, infatti, una famiglia poteva contare anche nove - dieci figli e perciò le ragazze prossime al matrimonio dovevano arrangiarsi da sole per trovare i soldi per pagare la creazione del proprio corredo. Molte ragazze perciò cercavano lavoro nelle campagne dei grandi proprietari terrieri gallesanesi, per esempio da *Giovanni Petris* (proprietario del Palazzo del Giocondo) e dai *Pignaloti* (soprannome gallesanese), impegnandosi a svolgere qualsiasi lavoro, anche pesante per una donna: si andava a raccogliere le olive, sassi per rendere più arabili i terreni, a raccogliere *pane* (le pannocchie), a tagliare legna nei boschi.

Chi non riusciva a trovare lavoro, andava a fare la serva o assistere qualche anziano ammalato, bisognava rimboccarsi le maniche per guadagnare qualche spicciolo in più.

Il corredo poteva comporsi da diversi pezzi: esistevano corredi *sei per sei*, *dodici per dodici* e *ventiquattro per ventiquattro*.

Che cosa stavano ad indicare queste cifre?

Significava, per esempio, che il corredo *sei per sei* era composto da:
 sei camicie da notte – *camife de noto*
 sei sottovesti – *combinè*
 sei mutande – *mutande*
 sei reggiseni – *regipeti*
 sei asciugamani – *sugamani*
 sei lenzuola (sotto e sopra) + sei federe – *linsioi e intimele*
 uno o due copriletto – *covertori*

Bisogna dire che tutti i pezzi del corredo dovevano presentare lo stesso colore, che era esclusivamente il bianco, la stessa stoffa, gli stessi pizzi e merletti. Le lenzuola erano prevalentemente in puro lino o lino misto a cotone, gli asciugamani in lino e cotone misto presentavano le iniziali della futura sposa ricamate a mano come pure le intime. Le iniziali venivano ricamate in bianco o rosa a punto pieno o a cordoncino. In ogni corredo si doveva trovare un copriletto bianco, (destinato al giorno della morte) e uno più modesto da usare giornalmente.

Il corredo *sei per sei* era tipico delle ragazze provenienti da famiglie meno agiate, mentre corredi *ventiquattro per ventiquattro* erano destinati alle fanciulle più benestanti. Inoltre i corredi di quest'ultimo tipo presentavano capi molto superiori per qualità ed eleganza.

Il corredo doveva essere terminato circa un mese prima delle nozze, in modo che la futura sposa potesse lavarlo, stirarlo e prepararlo per l'esposizione, che sarebbe avvenuta nella sua stanza una settimana circa prima del matrimonio. Dai sette ai cinque giorni prima dello sposalizio, stirato e piegato, veniva esposto sul letto della ragazza, affinché parenti e vicini, ma soprattutto la futura suocera, potessero venire ad ammirarlo e a giudicarlo. Spesso la madre dello sposo si dimostrava piuttosto critica nei confronti del corredo della futura nuora, che come ogni suocera che si rispetti, doveva trovare qualcosa da ridire.

Finiti i giorni dell'esposizione, i capi venivano ripiegati e deposti nella

caséla (cassapanca di legno lavorato o meno, che conteneva la biancheria), che sarebbe stata portata a casa degli sposi i giorni seguenti alle nozze, nella camera matrimoniale.

Le nozze gallesanesi duravano sempre più giorni, precisamente tre e si svolgevano esclusivamente in casa.

“Si trattava di una grande festa ed era l’occasione, oltre che per buone scorpacciate e abbondanti libagioni, anche per nuovi incontri tra giovani e riappacificazioni tra parenti.

Alle feste nuziali, vi partecipavano non solo gli invitati, ma quasi l’intero paese, sia pur come spettatore”⁸.

La scelta del giorno del matrimonio dettava delle regole: doveva essere celebrato nel giorno più propizio della settimana. Si trattava del sabato mattina e la cerimonia si svolgeva nella chiesa di S. Rocco durante la messa delle undici.

Nella settimana delle nozze, già al lunedì ultimate le pulizie generali della casa, si iniziavano a fare i dolci caratteristici *busoladi* e *fugase*, la pasta, il pane, poi si provvedeva a macellare il pollame e l’immancabile vitello o la pecora, per dar modo alle cuoche di mettersi all’opera. La sera del venerdì c’era l’usanza, come del resto ancor oggi, di portare i regali di nozze nella casa dei futuri sposi e di posarli sul letto matrimoniale. L’indomani, svolta la cerimonia, gli sposi e tutti gli invitati si sarebbero recati ad ammirarli.

Il letto degli sposi veniva precedentemente preparato dalla madre dello sposo con l’aiuto di qualche parente: tra le lenzuola, per tradizione, si spargeva qualche chicco di granoturco o di grano, per rendere all’indomani la loro prima notte d’amore un po’ scomoda.

Anche se la gente dell’epoca era molto povera, i regali di nozze non potevano mai mancare; non ci si presentava mai a mani vuote. I regali che si facevano al tempo non erano poi tanto diversi da quelli odierni. Doni tipici erano servizi di tazzine da caffè bianco e nero, bicchieri, brocche, servizi di piatti, lenzuola, copriletto. Un regalo tipico e sempre presente sul letto matrimoniale, indispensabile ad ogni giovane coppia, era il servizio da toilette che in passato si metteva nelle stanze per l’igiene quotidiana ed era composto da *la broca* (la brocca), *el cadin* (il catino) e *el portasavon* (il portasapone) in ceramica o porcellana: questi oggetti venivano poi posti

⁸ *IBIDEM*, p. 34.

sul *lavaman* (mobile antico dove si posavano il catino e la brocca; in alcuni il posto per il catino era intagliato). Era questo uno dei regali più graditi e utili, nonché i servizi di tazzine da caffè cinesi, considerate molto preziose ed eleganti.

Chi era estremamente povero e non poteva permettersi di comperare simili doni, porgeva quello che poteva, prevalentemente prodotti alimentari genuini: galline e bottiglioni di vino erano i regali più frequenti.

Sempre al venerdì, all'imbrunire, i giovani ed i testimoni di nozze andavano in chiesa per la confessione.

Giunto finalmente il sabato tanto atteso, già la mattina gli invitati venivano prelevati ad uno ad uno dai familiari dello sposo e della sposa.

Era caratteristico il cerimoniale di composizione del corteo nuziale: il padre e il fratello della sposa andavano a prendere i rispettivi parenti e li portavano a casa, mentre lo sposo con il padre ed i testimoni di nozze, che erano sempre due uomini, andavano a prelevare per le case e le contrade i loro invitati. Spesso a causa dell'emozione o della fretta, poteva verificarsi il fatto di dimenticare a casa qualche invitato. Anche se la cosa non succedeva assolutamente per volontà, la persona "dimenticata" poteva offendersi, pensando che il fatto fosse accaduto apposta. Se la persona credeva nella buona fede dei parenti, veniva alla cerimonia da solo, se invece credeva che il gesto si fosse verificato di proposito, non si presentava e rimaneva a casa terribilmente offesa.

Formato il corteo dello sposo si andava tutti assieme a casa della sposa, ma lungo la strada venivano poste barricate di ogni genere ad opera degli invitati della sposa, affinché il giovane non riuscisse a passare facilmente: erano prevalentemente bastoni incrociati e pali di ogni genere, che dovevano venir rimossi manualmente. Scherzi di questo tipo, ma anche altri, potevano intrattenere sposo ed invitati anche per un'ora intera.

Terminati gli scherzi e le corbellerie, giungeva il momento della comparsa della sposa, che scendeva dalle scale di casa accompagnata dal padre.

Ormai erano quasi le undici e bisognava affrettarsi in chiesa: "...la sposa si appoggiava ai due compari; dietro veniva lo sposo con due amiche della sposa, quindi tutti gli altri invitati a coppie. Solo in tempi più recenti il padre ha incominciato ad accompagnare la sposa"⁹ (vedi foto n. 2).

Sia la madre dello sposo che quella della sposa di solito non parteci-

⁹ *IBIDEM*, p. 35.



Foto 2 – Donna in abito nuziale gallese, 1921

pavano alla cerimonia: la madre del giovane doveva rimanere a casa perché, essendone la padrona, doveva indicare alle cuoche, dedite alla preparazione del pranzo, la posizione di pentole e tegami necessari alla cottura delle pietanze. La madre della sposa, per rispetto della consuocera, rimaneva a casa per non farle torto e non assisteva alla cerimonia, invece la sera, era solita a partecipare ai festeggiamenti.

Durante l'avvio degli sposi verso la chiesa, da tutte le case accorreva la gente a vedere *la novisa*, la sposa.

La cerimonia si svolgeva esclusivamente in chiesa, precisamente nella chiesa di San Rocco, chiesa che risale al secolo XVII.

Come già accennato nelle pagine precedenti, il fatto che una fanciulla fosse casta o meno influiva severamente sul luogo della celebrazione del matrimonio in chiesa.

La più alta onorificenza per una ragazza gallesanese era quella di sposarsi davanti all'altare della Madonna e poteva farlo soltanto se era ancora vergine.

Chi la verginità l'aveva persa, si sposava dinanzi all'altare Maggiore e secondo i racconti degli intervistati, è stata più di una la sposina già in dolce attesa che è riuscita a farsi sposare davanti alla Vergine Maria, solo perché la pancia non si vedeva ancora. In questo modo si riuscivano ad evitare chiacchiere e pettegolezzi scomodi e una volta nato il bimbo, nonne e mamme affermavano che *la creatura la fe nata prima del tempo* (la creatura è nata prima del tempo), per non smascherare lo scandalo.

Il quadro che illustra le nozze gallesanesi non sarebbe completo se mancasse un accenno alle superstizioni, radicate per secoli nel core della gente di questo piccolo borgo. Le sposine, fedeli alle superstizioni tramandate da mamme e nonne, una volta celebrato il sacro rito, erano del parere che la fede nuziale (*la vera*) non dovesse essere mai più tolta dal dito, perché il fatto avrebbe potuto scatenare una disgrazia che avrebbe coinvolto il marito. Non per nulla le donne anziane del paese affermavano sempre *no cavate la vera del dè, perché pol capitaghe una difgrasia a to mari* (non toglierti la fede dal dito, perché potrebbe accadere una disgrazia a tuo marito). Un'altro rito pagano prevedeva che la fanciulla dovesse star attenta a non inciampare, né a calpestare il suo abito nuziale, il quale andava steso in modo che lo sposo potesse toccarne un lembo con la gamba. Per garantirsi infine una vita felice, la sposa doveva mettere nel materasso del letto matrimoniale un po' di cera raccolta dalle candele del cero pasquale.

Una volta terminata la cerimonia, usciti gli sposi ed gli invitati dalla chiesa, per la gioia di molti bambini i testimoni erano soliti gettare confetti.

Dopo la celebrazione delle nozze tutti sfilavano per la via principale del paese, preceduti da suonatori di pive e simbolo, mentre lungo la strada la gente applaudiva intonando canti d'amore.

Dopo la sfilata ci si recava a casa degli sposi per andare ad ammirare i regali. Gli sposi andavano ad abitare quasi sempre a casa dello sposo: la giovane coppia doveva dividere lo spazio con la famiglia del giovane, ma possedevano sempre la loro stanza con il letto matrimoniale e vari mobili.

Arrivati a casa, i giovani salivano in camera e "dalla finestra gettavano i *busoladi* come buon augurio e la cui raccolta, provocava un lieto parapiglia generale"¹⁰.

I *busoladi* erano dei dolci tipici gallesanesi simili a delle ciambelle, che venivano preparati esclusivamente in occasione di matrimoni.

Seguiva poi il pranzo che si svolgeva sempre a casa dello sposo. Lo spazio nelle vecchie case gallesanesi non era sempre molto ampio: il banchetto di nozze aveva luogo nella stanza più ampia della casa, prevalentemente nella camera da letto più vasta, che veniva precedentemente sgomberata e preparata con tavole imbandite.

Alla fine del pranzo, che durava sempre molte ore, gli uomini come pure le donne continuavano a cantare al suono allegro delle pive, mentre in tempi più recenti anche dei violini e delle chitarre.

Giungeva poi anche l'ora della cena, quindi abbuffate e degustazione di buon vino non finivano tanto presto, duravano bensì tutta la notte.

Con la sera già alle soglie poteva iniziare la festa vera e propria, quindi si dava il via alle danze: *furlane*, *valser* e villotte si intrecciavano fino a mezzanotte inoltrata.

Stanchi e assonnati, gli invitati lasciavano la festa la domenica di buon mattino, ma prima di andarsene, ognuno doveva prendere un *busolà* dal tavolo, un dolce che si donava al posto dell'odierna bomboniera.

La domenica mattina, dopo un breve sonno, gli sposi e i testimoni si recavano in chiesa per assistere alla messa delle undici.

A mezzogiorno circa, invitati e sposi proseguivano con la festa e si andava nuovamente a pranzo a casa dello sposo: si stava in buona allegria

¹⁰ G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 58.

fino all'imbrunire, quando gli invitati ormai stanchi ed arrochiti si ritiravano nelle loro case.

Al lunedì venivano invitati a pranzo i parenti più stretti o qualche amico rimasto fuori dall'elenco degli invitati. Si mangiava carne di gallina, portata in dono da qualche conoscente o parente e gli "avanzi" del pranzo di nozze.

Terminava con questo pranzo la briosa festosità delle feste nuziali gallesanesi.

"Una nota di particolare colore era data in occasione del matrimonio di qualche persona vedova; in questo caso, gli amici del vedovo o di chi sposava una vedova, eseguivano la *marlocada*, un baccano indescrivibile provocato con vasi e pentole vecchie, che venivano trascinate per le vie del paese"¹¹.

3.4. *La cucina*

Grazie alla grande varietà di piante e animali sia domestici che selvatici presenti sul territorio gallesanese, si può dedurre che la cucina di questo piccolo borgo vantò fin dal passato più lontano piatti molto genuini, arricchiti nel corso dei secoli dalla gastronomia veneziana e austro-ungarica.

Le nozze gallesanesi erano considerate da sempre come qualcosa di grande; erano una festa di schietta allegria ed abbondanza.

"La gente era felice di andare a nozze, anche solo per soddisfarsi di mangiare i cibi riservati solo alle grandi occasioni, che venivano serviti senza parsimonia.

Se ne parlava poi a lungo, tornando al solito piatto quotidiano di minestra o di polenta"¹².

Curiosando nella cucina tradizionale gallesanese, vogliamo elencare anche i piatti tipici delle feste nuziali, preparati da abili cuoche con prodotti domestici genuini.

Prima di passare all'elenco del menù, bisogna parlare dei dolci tipici gallesanesi, i quali venivano preparati per l'occasione.

I dolci nuziali caratteristici di Gallesano erano *i busoladi*, *le fugase* e *i*

¹¹ *IBIDEM*, p. 58.

¹² A. FORLANI A., *op. cit.*, p. 36.

filoni de pan dolso. Si trattava di dolci asciutti, privi di crema e farciture varie, che si differenziavano tra loro soltanto nella forma, l'impasto si componeva infatti dagli stessi ingredienti, ovvero farina di frumento, uova, zucchero e aromi naturali.

I *busoladi*, erano delle tipiche ciambelle, di forma rotonda e con il buco in mezzo, che venivano preparati esclusivamente in occasione dei matrimoni, mentre le *fugase* e i *filoncini de pan dolso* potevano arricchire le tavolate di altre festività (vedi foto n. 3).

I *busoladi* avevano una triplice funzione: venivano offerti agli invitati e alla folla spettatrice, gettati dalla finestra della camera da letto degli sposi (come buon auspicio) e inoltre distribuiti come ricordo agli invitati per aver partecipato alle nozze.

Le *fugase*, conosciute in tutta la Venezia Giulia con il nome di *pinse*, venivano preparate, come anche i *filoncini de pan dolso* (filoncini di pan dolce), per essere affettate e poste sui tavoli del banchetto nuziale.

Passiamo ora alla presentazione di un menù tipico gallesanese, servito nei giorni delle nozze:



Foto 3 – I filoncini de pan dolso e i busoladi

PRANZO I (sabato)

-Antipasto con formaggio pecorino e prosciutto (*formajo pegorin e prisuto*)

-Brodo di vitello (*brodo de videl*)

-Arrosto di vitello (*rosto de videl*)

-Carne di vitello impanata e fritta (*carno apanada e fritta*)

-Patate al tegame o crauti col pesto (*patate in tecia , capufi garbi col pesto*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Fugase

CENA (sabato)

-Antipasto con formaggio pecorino e prosciutto (vedi sopra)

-Risotto o lasagne con sugo di vitello (*rifoto o lesagnee col sugo*)

-Carni arrostate, fritte e bollite (*carno rosta, fritta e lesa*)

-Patate al tegame o piselli (*patate in tecia e bifi*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Fugase

PRANZO II (domenica)

-Pasta con sugo di pollame e carne ovina o bovina (*pasta col sugo de galina e carno de pegora o de videl*)

-Vitello arrosto e fritto (*videl rosto o frito*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Dolci rimasti: *fugase e busoladi*

PRANZO DEL LUNEDÌ

-Brodo di pollame (*brodo de galina*)

-Carne di gallina bollita (*carno lesa de galina*)

-Arrosto di gallina (*galina in tecia*)

-Avanzi dei giorni precedenti

-Dolci rimasti

Sulla tavola, accanto alle pietanze, non doveva mai mancare il pane e gli ottimi vini: la *malvasia* e il *teran*.

3.5 I canti popolari

È noto a tutti che il popolo istriano è un buon cantatore ed ama le canzoni della sua terra e quello di Gallesano, in questa materia, non era e non è secondo a nessuno.

In passato la gente di Gallesano amava veramente il canto, quasi fosse un vero bisogno del cuore.

Un canto che caratterizzava le feste nuziali tradizionali, ritenuto anche il canto più antico delle canzoni popolari gallesanesi, era il *canto a la longa*, le cui radici affondano nel buio dei tempi.

Si chiamava alla *longa* (lunga), perché la sua esecuzione durava veramente molto a lungo, pur trattandosi del canto di un solo distico, strofa a due versi. Questi canti erano caratterizzati da bassi e alti, interminabili finali, nonché da ampissimi gorgheggi e venivano eseguiti immancabilmente durante le sere dei festeggiamenti nuziali.

I gallesanesi che erano bravi ed eccellevano nel canto, venivano detti *canterini che buteva una canson a pera*, cioè in due, un duetto di due uomini; oppure *ala longa*, quando cantavano un uomo e una donna. Nell'esecuzione di questo tipo di canto, i due cantori assumevano una posizione specifica: si sistemavano uno a fianco dell'altro, a semicerchio, accostando al volto tra la bocca e l'orecchio, uno la mano destra, mentre l'altro quella sinistra, in modo da udire la propria voce in sintonia con quella del compagno. I canti *ala longa e a pera*, potevano venir eseguiti sia in piedi che da seduti. Quando l'esecuzione veniva esibita da quest'ultima posizione, i cantori si appoggiavano alla tavola, uno di fronte all'altro, con un gomito che sosteneva il capo e l'alta mano posata tra il mento e la guancia a dar maggior veemenza ed espressione al suono.

Tali canti popolari, dalla melodia quasi sempre uguale e dal testo caratterizzato da poca o nessuna pretesa poetica, contenevano sempre però un pensiero compiuto, quasi sempre intonato all'amore, ma anche al piccolo mondo che circondava la gente gallesanese, semplice e laboriosa.

I testi dei canti gallesanesi non riflettono il genuino dialetto gallesanese: sono mutati in un parlare che sta tra il dialetto e la lingua italiana, per renderli forse più comprensibili agli estranei o adeguandosi ai testi delle canzoni italiane.

In questo capitolo si vogliono riportare alcuni testi dei *canti a la longa*, raccolti a viva voce:

*La me morosa jò la campanela,
co la camina la la fa sonar.*

*So la to porta vojo piantar un bel fiore
che sapia di garofì e di viole.*

*Butite sul barcon, su de la via,
che parli doi parole, e poi vai via.*

*Dime, bela, se l'amor te piafe;
in faccia te risponderà el me cor!*

*Son stado 'la rufada, son bagnado,
moreda bela, doname el fasoletto.*

*Moreda bela, fa che te lo meto
el bianco fasoletto sora el peto.*

*Finido Carnevale, finido i soni;
finido de magnar i macaroni.*

*Chi sapa formenton polenta magna,
chi jò le pecore jò la lana.*

*La rosa che fioriso al meſ de majo
la mostra asai belesa a la mitina.*

*Jera una vaca vecia coi corni basi,
e un omo vecio la ligheva coi mustaci.*

*Buteve a la finestra per un momento,
e farè vignì el me cor contento.*

*Sto carneval co se maridaremo
duti i nostri parenti invitaremo.*

*Benedeta sia sta compagnia,
cosa che me piafe l'alegria!*

*E tira, tira, se la vuoi tirare;
se mejo far l'amor che macinare.*

*Mai no te je visto cusì bela;
la to belesa durarò in eterno!*

*Ben ti stevi al'albero, al'ombria;
bianca ti jeri, come la sotana.*

*Ragasa bela de quel'ocio moro;
tu sei parente del pomo ingranato.*

*Ti vignarè con mi ala marina;
ti vedarè le barche che camina.*

*Chi fe quel canterin che va de noto
cantar soto il barcon de la morosa mia.*

*Alsa su la testa dal lensuolo:
ti sentirè cantar il tuo primo amore.*

*E lo bel mio non l'ho visto ancora;
lo vedarò stasera a qualche ora.*

*La me morosa fe de là del mare,
per farla vegnir quà ghe vol la nave.*

*E suso, bela, fe levà la luna;
per ti me toca far la sentinela.*

*La bona sera te la laso intiera,
la bona sera, a ti, bambina bela.*

*Galifan belo ti te pol vantare:
ghe fe 'n bel campanil in mejo al piasale.*

*Galifan belo ti te pol vantare:
ghe fe un laco che se ciama Canale.*

*Sto carneval t'ho vista mascherata,
e travestita d'una cameriera.*

*Voja de lavorar, voja de poco!
Lavora ti, paron, che mi non poso.*

*Stanote jera aperto il tuo giardino
E tute le mejo rofe me l'han rubate.*

*E la to mama così di bon core,
che la t'ha fata nasi così bela.*

*Per ti go 'bandonà duti i parenti;
per ti 'bandonarò la mia mama.*

*Se vostra fija no me la darete;
ve la rubarè e voi piangerete.*

(La mia ragazza ha la campanella, quando cammina la fa suonare/ Sotto alla porta voglio piantare un bel fiore, che sappia di garofani e di viole. / Affacciati al balcone, sopra la via, per dirti due parole, e poi vado via. / Dimmi, bella, se ti piace l'amore; in viso ti risponderà il mio cuore. / Sono rimasto sotto la rugiada, sono bagnato, fanciulla bella, donami il fazzoletto. / Fanciulla bella, fa che ti metta il bianco fazzoletto sopra il petto. / Finito Carnevale, finiti i suoni; finito di mangiare maccheroni. / Chi zappa il granoturco mangia polenta, chi ha le pecore, ha la lana. / La rosa che fiorisce il mese di maggio, mostra la sua bellezza al mattino. / C'era una mucca dalle corna basse, e un vecchio che la legava con i baffi. / Affacciatevi alla finestra per un momento, e farete diventare felice il mio cuore. / Questo Carnevale quando ci sposeremo, tutti i nostri parenti inviteremo. / Benedetta sia questa compagnia; quanto mi piace l'allegria! / E tira, tira, se la vuoi tirare; è meglio far l'amor che macinare/ Non ti ho visto mai così bella; la tua bellezza durerà in eterno. / Stavi bene sotto l'albero, all'ombra; eri candida, come la sottana. / Ragazza bella dall'occhio moro; tu sei parente della melagrana. / Verrai con me al mattino; vedrai le barche navigare. / Chi è quel canterino che va di notte, a cantar sotto il balcone della mia donna? / Alza la testa dal lenzuolo: sentirai cantare il tuo primo amore/ Il mio bello non l'ho visto ancora; lo vedrò stasera a qualche ora. / La mia morosa è da mia madre; per farla venire qui ci vuole la nave. / E su, bella, si è levata la luna; per te mi tocca far da sentinella. / La buona sera te la lascio intera, la buona sera, a te, bambina bella. / Gallesano bello ti puoi vantare: c'è un bel campanile in mezzo al piazzale. / Gallesano bello ti puoi vantare: c'è un lago che si chiama Canale. / Questo carnevale ti ho vista mascherata, eri travestita in una cameriera. / Voglia di lavorare, voglia di poco! Lavora tu padrone, che io non posso. / Stanotte era aperto il mio giardino e tutte le migliori rose m'hanno rubato. / E la tua mamma così di buon cuore, che ti ha fatto nascer così bella. / Per te ho abbandonato tutti i parenti; per te ho abbandonato la mamma mia. / Se vostra figlia non me la darete; ve la ruberò e voi piangerete).

Parlando del rito del corteggiamento, abbiamo già citato le famose serenate che venivano eseguite dai giovani sotto i balconi delle loro belle, le cosiddette *villotte*, ovvero canzoni da ballo, corali, di carattere popolare, di origine antichissime e di autori ignoti.

Nacquero da un moto improvviso del cuore e ci vennero tramandate col canto da generazione in generazione; esprimono tutte sentimenti d'amore ed hanno tutte lo stesso ritmo.

Un tempo le *villotte* erano accompagnate dalle *pive* e dal *simbolo*, i quali rendevano melodiosi anche altri ritmi, come il famoso ballo della *furlana*.

Le *pive* potevano venir considerate quasi delle cornamuse scozzesi: erano fatte con pelle di pecora, nella quale si soffiava da una parte e dall'altra usciva l'aria attraverso due zufoli sui quali si agiva con le dita onde formare la melodia.

Il *simbolo* era fatto invece di pelle d'asino, tesa sopra un cerchio di legno e fermata da un altro cerchio; il tutto faceva assomigliare lo strumento ad un setaccio. Sotto alla pelle d'asino, ad un filo di ferro, erano appese delle campanelle.

Le *pive* suonavano la melodia, mentre il *simbolo* segnava il tempo.

Si vuole riportare dunque, il testo di alcune *villotte* gallesanesi che, come pure per i *canti a la longa*, non rispecchiano il perfetto dialetto di Gallesano¹³:

*Sia benedeto chi jò fato el cantar,
che col cantar se insenera l'amor;
sia benedeto chi jò fato el cantar,
ché col cantar se fteferiso el cor.*

*Vojo cantar e star alegramente,
se brufi i piagnistei como sormente;
in casa non je pan, né sal, né ojo,
e gnanche malinconia non ghe vojo.*

*Quando sarò quela fornada santa,
ch'el preto me dirò se son contento?
Quando sarò quela fornada bela,
che la me moreda me infilerò la vera?*

¹³ G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 60.

*La me speransa per un pra la pasa,
ola la meto el pen l'erba se sbasa;
la me speransa per un pra la core,
ola la meto el pen naso un bel fiore.*

*Sia benedeto chi che te jo meso al mondo,
e che te jò fato nasi cusì bela;
quel bel visin, delicato e tondo,
che me fa sospirar mitina e sera.*

*Noi doi farem l'amor segretamente,
segretamente nol si pol fare:
ghe se una vecia che ne sta scoltare,
e la ne sta scoltar drio la porta:
Dio volesi che la fuse morta.*

(Sia benedetto chi ha inventato il canto,/ perché con il canto si genera l'amore;/ sia benedetto chi ha inventato il canto, perché con il canto si alleggerisce il cuore. / Voglio cantare e starmene allegramente,/ se brucio i pianti come tralici secchi; / in casa non ho pane, né sale, né olio,/ e non voglio neanche la malinconia. / Quando arriverà quella giornata santa,/ che il prete mi chiederà se sono felice? / Quando arriverà quella giornata bella, / che la mia fanciulla mi infilerà la fede?/ La mia speranza passa lungo un prato,/ dove mette il piede abbassa l'erba;/ la mia speranza corre lungo un prato,/ dove mette il piede nasce un bel fiore. / Sia benedetto chi ti ha messo al mondo, / e che ti ha fatto nascere così bella; / quel bel visino, delicato e rotondo,/ che mi fa sospirare mattino e sera. / Noi due faremo l'amore segretamente,/ segretamente non si può fare:/ c'è una vecchia che ci sta ascoltando,/ ci ascolta dietro la porta:/ Dio vorrebbe che fosse morta).

3.6. Come ci si vestiva

Verso la metà dell'Ottocento l'abbigliamento tradizionale fu abbandonato nella maggior parte dei centri italiani dell'Istria.

Antiche fogge di vestiario sopravvissero solo nelle località istro-ro-

manze di Dignano, Valle e Gallesano, ma gli ultimi decenni del secolo XIX segnarono la rapida crisi dell'abito femminile, sostituito dalla moda di ispirazione borghese. L'abito maschile si mantenne ancora intatto circa fino agli anni '30 del secolo XX.

L'abbigliamento nuziale maschile e femminile dei tre centri istro-romanzi, era sostanzialmente simile, ma la variazione di alcuni particolari dei capi rende inconfondibile la loro provenienza. Per conoscere come si vestivano gli sposi nella Gallesano ottocentesca, bisogna chiederlo alle persone più anziane del paese, nonché rispolverare le poche fotografie che ritraggono gruppi folcloristici, oppure girare di casa in casa per scoprire in qualche armadio qualche pezzo raro sopravvissuto o seppellito da una moda in continua evoluzione, da vicende politiche e dagli anni.

3.6.1. L'abito nuziale femminile

L'abito nuziale femminile era notevolmente diverso da quello dignanese e vallese: i capi che componevano il vestito finale erano pressappoco gli stessi, ma differivano invece nel colore. L'abito di una sposa gallesanese presentava soltanto due colori, il nero ed il bianco, mentre gli abiti nuziali degli altri centri istro-romanzi come Dignano e Valle, manifestavano capi policromi dai colori molto più vivaci.

La sposa gallesanese sopra *el cotolo bianco de cotolina*, ovvero una sottogonna di cotone bianco ricamata ai lembi, indossava *el cotolo negro de gorgàn*, una gonna nera di lana casalinga che arrivava fino alle caviglie. *El cotolo* era fittamente increspato in vita e cadeva largo ai piedi, grazie alle fitte pieghe della gonna e alla sottogonna che porgevano un volume più ampio in prossimità del lembo. In più, sopra *el cotolo* veniva posta *la traversa de raso negro*, un grembiule lungo di raso nero a fiori i cui lacci, anche questi lunghi, venivano fatti passare per due volte intorno alla vita in modo che il grembiule potesse venir fissato non dietro la schiena, bensì davanti con un piccolo fiocco. "Alla cintura del grembiule, sul fianco destro, si usava appendere per una cocca un fazzolettino bianco ricamato *fasoletto de naso de mufo* (fazzoletto da naso o da viso)"¹⁴.

¹⁴ STAREC R., *Mondo popolare in Istria*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana ACRSR, n. 13), p. 124.

L'abito da sposa presentava poi una camicetta (*camifeta*) di cotone bianco, *popelin*, ornata di pizzi intorno al collo e alle maniche.

Sopra la camicia si indossava un corpetto senza maniche in broccato nero finemente ornato, *el bustin*, che arrivava circa fino ai fianchi.

Le maniche staccate di damasco nero dette *brasarole*, si infilavano sopra le maniche della camicia ed erano provviste all'estremità inferiore di risvolti di seta, su cui erano arabescati in rilievo dei motivi floreali in filo d'oro o d'argento. Le *brasarole* venivano allacciate con nastri al corpetto, lasciando libero uno spazio tra la spalla e il braccio dal quale la camicia usciva con un largo sbuffo.

Nelle giornate più calde, al posto *del bustin* si portava *el boldòn*, una fascia larga con ricamo in filo d'oro o argento legata ai fianchi.

Intorno al collo veniva posto un fazzoletto bianco di tulle ricamato *fasoletto de spale*, che posteriormente scendeva a triangolo a coprire parzialmente la schiena, mentre sul petto si incrociava per infilarsi poi in vita nella gonna. Il fazzoletto veniva tenuto saldo e increspato sul petto da una spilla d'oro (vedi foto n. 4).



Foto 4 – Abito nuziale femminile gallesanese

una o più catenelle semplici, non lavorate, *cordon liscio*, da cui pendeva una croce, un cuore o una stella.

Ai lobi delle orecchie portavano grandi orecchini d'oro, i *pìruli* con tre pendenti a forma di pera.

Le calze bianche di cotone fatte a mano che arrivavano fino alle ginocchia, erano sostenute da un cordoncino alle cui estremità si trovava un pompon, mentre delle scarpe nere laccate a mezzo tacco completavano l'abbigliamento muliebre.

3.6.2. *L'abito nuziale maschile*

L'uomo invece, come ai nostri tempi del resto, aveva la foggia del vestire molto più semplice delle donne, anche per quel che riguarda l'abito nuziale gallesanese.

L'abbigliamento dello sposo si componeva da pantaloni neri (*braghe*), camicia bianca (*camifa*) con colletto basso a un bottone, corpetto nero senza maniche (*camifola*) con falde incrociate e sovrapposte sul petto, allacciate ai fianchi con fettucce, ed infine, da una giacchetta corta nera (*jacheta*) senza bavero e con abbottonatura centrale. La giacca presentava sempre al lato destro un taschino in cui veniva posto un fazzolettino da naso accuratamente ripiegato in modo da farne intravedere soltanto la parte superiore terminante a punta.

I calzoni, il corpetto e la giacca presentavano lo stesso tipo di stoffa.

Le calze bianche (*calse*), di lana lavorata a maglia o cotone, arrivavano fin sotto le ginocchia. Le scarpe erano di pelle di vitello (*sigrin*), di colore naturale, basse e con tallone alto. Più recentemente degli stivaletti alti neri con lacci hanno preso il posto di quest'ultime.

Come copricapo si portava un cappello semifloscio di panno nero con stretta tesa abbassata sulla fronte. Molti uomini portavano al lobo dell'orecchio destro un orecchino ad anello finemente ornato (*verita*) (vedi foto n. 6).



Foto 6 – In alto *le verite*, orecchini maschili, in basso *i piruli*, orecchini femminili

3.7. *La casa*

Parlando del matrimonio gallesanese non si può non citare la tipica casa rurale di questo borgo, in cui andavano a dimorare gli sposi.

Come è stato già accennato, la sposa andava ad abitare con la famiglia del marito, dovendo così dividere i pochi spazi disponibili con suoceri, cognati e rispettive mogli.

Siccome un tempo le famiglie erano molto numerose, accadeva spesso che anche tre giovani coppie abitassero sotto lo stesso tetto: i genitori si trasferivano perciò spesso in soffitta, per lasciare una stanza da letto in più ai figli.

Le case gallesanesi, pur linde e decorose all'interno, all'esterno non figuravano bene di certo: poche, infatti, erano intonacate; e, fatte di pietra, lasciavano apparire le fughe tra pietra e pietra, dalla malta il più spesso fatta di terra rossa dei campi impastata con calce, il che dava un'impressione molto dimessa, quasi appartenessero a gente estremamente povera.

Le case erano accantonate l'una all'altra, e quasi tutte presentavano la stessa, o simile, struttura interna.

Erano dimore a due ed anche a tre piani: al piano terra erano situate la cucina e la cantina-ripostiglio (*la canova*); al piano superiore c'erano le camere da letto, a cui si accedeva tramite una scala interna. Al terzo piano era situata di solito la soffitta.

L'arredamento della cucina si presentava molto semplice, ma caratteristico: la credenza su cui giaceva la lucerna antica di ottone (*la fiorentina*) ed i boccali di terracotta; la grande rastrelliera (*la scansia*) con i piatti ben allineati, mentre sulla parte opposta erano allineati i vari *casioi* (ramaioli, mestoli). Nel mezzo c'era il tavolo (*la tola per disinàr*) circondato dalle sedie (*le careghe*).

Su un lato si trovava il focolare (*el fogoler*), basso, su cui quasi sempre c'era il ceppo acceso. Faceva corona a questo una grande cappa (*la napa*) sui cui ripiani facevano bella mostra intere serie di *pignati* (pentolini) di porcellana. All'intorno del focolare di solito si trovavano alcune panche o più spesso due grandi sedie (*caregoni*),

Anche la camera da letto era molto modesta: un letto ampio con un pagliericcio (*el pajon*) sul quale si adagiava di solito un materasso di lana con lenzuola di lino e coperte pesanti di lana ed il tutto coperto da un ampio copriletto (*el covertor*).

Vi si trovavano il lavamano a tre piedi (*el lavaman*), i comodini (*i sgabei*), il cassettono (*el comò*) su cui posava una specchiera, il baule della biancheria (*la casela*), la sedia (*la carega*), un quadro con motivi sacri, le pilette dell'acqua santa e un ramoscello d'ulivo benedetto completava l'ambiente.

4. Conclusione

Un passato di tradizioni gentili emerge dalla vita e dalla storia di Gallesano e riesce a stabilire col presente un rapporto di viva continuità, di testimonianze materiali autentiche, di eredità canore e musicali, grazie all'opera costante di conservazione e di recupero del patrimonio artistico popolare, svolta dalla locale Comunità degli Italiani e dai giovani, che si impegnano a non far morire un tesoro così prezioso, ossia le usanze e le tradizioni di questo paese.

Con questo lavoro si è voluto fare un salto nel lontano passato di questo piccolo borgo per ritrovarsi, almeno per un attimo, in un'altra epoca, l'epoca delle nostre radici. Si sono fatti emergere, con l'aiuto degli intervistati, tradizioni e canti che caratterizzavano i riti di corteggiamento, fidanzamento e matrimonio dei nostri avi.

Le nozze erano uno dei pochissimi giorni in cui si potevano gustare pietanze che nella vita quotidiana si potevano soltanto bramare, in quanto la miseria accomunava pressappoco tutti.

Si viveva di cose semplici, perché semplice e modesta era la vita di quella povera gente, che condivideva però sentimenti veri ed autentici.

Era quella l'epoca in cui si stava bene in compagnia, regnava l'allegria, magari solo davanti a un bicchiere di buon vino o di un suonatore di pive e simbolo.

Cosa rimane oggi delle nozze di un tempo? Ormai poco o addirittura nulla.

Rimane la tradizione del corredo, non più composto da biancheria intima, bensì soltanto da lenzuola, asciugamani e copriletti; l'usanza di portare il venerdì sera i regali a casa dei futuri sposi; il matrimonio in chiesa e una piccola sfilata della coppia e degli invitati in piazza, subito dopo la cerimonia.

Rimane ancora la scena delle vecchie tradizioni nuziali gallesanesi, riproposte negli spettacoli in costume dal gruppo folcloristico della Comunità degli Italiani che tramanda gli aspetti peculiari del vivere gallesanese.

BIBLIOGRAFIA

- BALBI M. e MOSCARDA-BUDIĆ M., *Vocabolario del dialetto di Galesano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno = Collana ACRSR, n. 20);
- FORLANI A., "Le nozze dignanesi", *Jurina i Franina*, rivista di varia cultura istriana, Račice, 1992, n. 50;
- MOSCARDA-MIRKOVIĆ, E., "La tradizione paremiologica a Galesano - Parte I", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Rovigno-Trieste, vol. XXXI (2001);
- MOTTOLA, S., "Unanimità di consensi per il libro 'Ricordi di Galesano'", *Gente di Galesano*, Torino, anno III, dicembre 2003, n. 7;
- TARTICCHIO, G., *Ricordi di Galesano*, 1968;
- STAREC, R., *Mondo popolare in Istria*, Rovigno - Trieste, 1996 (Collana ACRSR, n.13);
- ZINGARELLI, N., *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, 1979.

SAŽETAK: OBIČAJI UDVARANJA, ZARUKA I VJENČANJA U GALIŽANI U 19. STOLJEĆU – Kada se govori o povijesti jednog mjesta treba napomenuti njegove običaje i tradicije koje ga karakteriziraju i razlikuju od drugih. Mislimo tu prije svega na stare običaje koje su se prenosili od oca na sina, od koljena na koljeno, ali kojima nažalost prijeti izumiranje ili su već izumrli.

U Galižani, malom nastanjenom centru u južnom djelu istarskog poluotoka, opstala je tradicija svečanog obilježavanja Božića, Nove godine, Bogojavljenja i maškara. Proslava drugih svečanih događaja, kao što su tradicionalni svadbeni običaji, zaboravljena je već u prvim godinama 20. stoljeća.

U ovom se prilogu predstavljaju galižanski narodni običaji vezani za udvaranje, zaruke i vjenčanje, do otprilike prve polovice 19. stoljeća.

Obnavljaju se uspomene i obrađuju gastronomski običaji, osobitosti svadbenih odjela i haljina te namještaja u kući mladenaca, osobitosti pjesama, plesova i instrumenata tipičnih za Galižanu 19. stoljeća.

Nažalost u sadašnje vrijeme jedino što nam preostaje od nekadašnjih galižanskih svadba su samo dragocjene uspomene starijih osoba, te prizori starih svadbenih običaja prikazani u predstavama folklorne grupe lokalne Zajednice Talijana, koja teži ka održavanju i očuvanju običaja neprocjenjivog kulturnog značaja.

POVZETEK: OBRED DVORJENJA, ZARUKE I PORUKE NA PODROČJU GALIŽANE V XIX STOLETJU – Ko govorimo o zgodovini nekega kraja, ne smemo prezreti njegovih običajev, tradicij, ki ga označujejo in razločujejo od kateragakoli drugega naselja.

Govorimo o starih tradicijah, ki so prehajale od očeta na sina, iz roda v rod, ki pa so s časom, na žalost, popolnoma izginile, ali pa so v nevarnosti skoro gotovega izginotja.

V Galižani, majhnem naselju v južnem delu istrskega polotoka, se je do pred nekaj desetletji ohranila živahnost ob nekaterih praznikih kot so božični, novoletni, svetih treh Kraljev, pusta. Slavnosti drugih prazničnih dogajanj, kot na primer tradicionalne navade ob prokah, pa so prešle v pozabo že v začetku dvajsetega stoletja.

V tem delu bomo poskusili predstaviti galižanske ljudske navade, ki se nanašajo na obred dvorjenja, zaroke in poroke, tipični za to majhno naselje, približno do prve polovice XIX stoletja.

Poskusili so na novo obuditi in obravnavati gastronomske tradicije, posebnosti poročnih oblek, hišno opremo novoporočencev, posebnosti pesmi, plesov in glasbil tipičnih za Galižano v devetnajstem stoletju.

Žal, danes, edino kar nam preostaja od nekdanjih galižanskih porok so dragoceni spomini starejših oseb tega kraja in prizori starih poročnih krajevnih navad, ki jih ponovno prikazujejo v predstavah folklorne skupine v narodnih nošah italijanske skupnosti v Galižani. Te skušajo ohraniti in varovati tradicije neprecenljive kulturne vrednosti.